

# *Il mare nel folklore del Salento*

Se tutta l'Italia è un paese mediterraneo, il Salento, che è l'estrema punta della Puglia, è un paese più particolarmente marino, proteso com'è, in stretta lingua, tra l'Adriatico e l'Jonio; in più, appare come un ponte avanzato verso l'Oriente. Questa particolare posizione ha determinato la storia e la cultura di questa regione, così come ne ha determinato via via, di era in era, i caratteri etnografici, linguistici, folklorici.

Sicchè essa appare oggi anche all'occhio del profano viaggiatore un caratteristico paese che si distacca nettamente dal resto della Puglia, con un che di grazia e di gentilezza, di acume e di indolenza, di progredito e di antichissimo sia nella popolazione, sia nell'atmosfera, nella cultura dei campi, nell'architettura, in quell'essenza, insomma, che spira da ciascun paese.

Il viaggiatore che giunge a Lecce, capoluogo del Salento, dopo di avere attraversato con un treno, divenuto sempre più pigro e sferragliante man mano che si è inoltrato nella bassa pianura pugliese, l'assolata campagna coltivata a viti e a ulivi, interrotta qua e là da qualche casolare bianco, accecante, muto e pigro anch'esso nell'afa meridiana, quel viaggiatore, dico, sceso dal treno nella stazioncina sonnolenta ed entrato nella cittadina, a mano a mano che si interna nelle piccole strade antiche, è colpito dalla ricchezza dell'architettura, di un barocco gentile e prezioso, dai poggioli di antiche case gentilizie che sporgono in angoli stretti e poco illuminati, dalle facciate delle chiese che incontra frequenti ed austere, chiuse in una grazia piena di venustà, dai palazzi che rivelano la loro origine di conventi, e dall'altra grazia flessuosa e vivida, elegante e pur classica nelle linee, delle donne, ed è colpito ancor più quando sente la parlata salentina, netta, recisa, pura, profondamente diversa dalle parlate di tutto il resto della Puglia.

Anche il più superficiale viaggiatore si domanda in quale parte mai dell'Italia si trovi; al meno superficiale osservatore balza subito il ricordo della Grecia non lontana, e poi quello di Venezia, più lontana, ma legata al Salento e all'Oriente.

Difatti la regione salentina, in un lungo periodo della sua storia, è stata più legata all'Oriente che all'Occidente, ha avuto quindi come anello di congiunzione il mare più che la terra. Così se risaliamo all'epoca del

viaggio di Enea, quando Enea stesso ed altri eroi troiani approdarono alle coste salentine e si installarono in vari luoghi, dando origine a città e civiltà nuove; e poi al tempo della Magna Graecia in cui i legami con la civiltà greca d'oltre mare furono più forti che con la civiltà della penisola, terrestre. Nel periodo della decadenza dell'Impero Romano d'Occidente, la penisola salentina rimase strettissimamente legata all'Impero d'Oriente cioè a Bisanzio, particolarmente per opera del Monachesimo Orientale che vi era fiorito. Anche quando i Longobardi si stanziarono in Italia e vi furono le alterne vicende della lotta tra Bizantini e Longobardi, la penisola salentina fu una delle pochissime terre che restarono legate a Bisanzio, quindi anche allora i legami marini furono più forti di quelli terrestri. E così fino al secolo XI, in cui finalmente la potenza bizantina venne debellata da quella Normanna, una potenza peraltro venuta dal mare. La penisola Salentina, che aveva mantenuto una continuità di legami prima con la Grecia e poi con Bisanzio, era stata quindi permeata da quella civiltà, lingua, costumi, cultura e continuerà, anche nelle epoche seguenti, a manifestare quella civiltà greca e bizantina, sia nel periodo normanno che in quello svevo e in quello angioino, fino all'aragonese.

Dunque il mare per la penisola salentina è un elemento di unione, non di separazione. Da questa realtà sono derivati non solo la storia della penisola e la sua civiltà, ma i caratteri etnici, etnografici linguistici, folklorici.

È questa la causa dello stupore che suscita il Salento come regione pugliese così diversa dalle altre, sia pur vicinissime, chè la sua unità e indipendenza dalle sorti e dalla civiltà del resto della Puglia ne fanno una regione a sè.

L'importanza dunque del mare nella vita della penisola salentina è capitale ed è la chiave di volta per la comprensione della civiltà, della realtà storica di essa.

Tutto il folklore salentino testimonia di tale realtà ed è illuminato da tale prospettiva. Dalla lingua, permeata, oltre che nelle forme, nell'atteggiarsi e nel flettersi, di classicismo greco e romano; alla fantasia e all'immaginativa fortemente estetizzanti; alle tradizioni e ai costumi, nei quali si rivela una continuità dalle antichissime epoche della Magna Graecia; alle leggende, in molta parte derivate dalla tradizione classica greca e romana e riecheggianti le varie vicende della regione, sempre legate all'Oriente; alle tradizioni religiose e profane; alle abitudini di vita dei pescatori e contadini; al loro modo di vivere e di poetare; alle manifestazioni d'arte popolare, in cui una raffinatezza di gusto e di genialità fa pensare alla vena artistica greca immessa d'oltremare in questa regione.

La poesia popolare del Salento porta i riflessi del mare in tutte le sue forme e spesso tale riflesso segna i canti salentini di note che li rendono indipendenti dai canti delle altre regioni, tanto da poter fare avanzare l'ipotesi dell'origine locale dei canti stessi.

Dalle niune nanne, versetti: "Nare nare nare / A Caddipuli è bellu stare / Te 'n facci te li fanésce / Iti l'onde te lu mare „. Scongiuri; proverbii: "Scerócche kiàre e tramendàne scure / Mittete a mare e nun avè pagùre... „; filastrocche: "Lu rùsciu te lu mare è tantu forte... „; ai canti d'amore, in cui i termini di paragone, le similitudini per la bellezza della donna amata sono attinti all'esperienza di vita. Così in alcuni canti raccolti in luoghi marini si trovano più numerosi accenni al mare, termini tecnici marinari, immagini e visioni determinate dall'ambiente: "La ripa te lu mare... „, "La nave „; "L'ancuara „.

"Pescatore me fei te lu ventu / Tutta la marina ièu passigiài / Quante ne menài pedate a ventu / Pesce alli mani mei nu' ne pijài / Poi me fici l'ancuere d'argentu / Pesce quantu ne vosi ièu me pijài / Pijài la bella mia vase pe' centu / Tuttu lu tempu persu ièu me acquistài „. E ancora di un canto molto diffuso nel Salento la variante di Castrignano, paese marino, si differenzia dalle altre per il finale accenno al mare. Mentre la variante di Grottaglie dice: "E ci lu vasilicòe non ti basta / Pigiati la patruna poi la crasta „, la variante di Castrignano dice: "Ci la patruna ièu potissi avire / Rasta te misiricòì lassava scire / Ci la patruna ièu potessi amare / Rasta te misiricòì manàva a mare. „

E ancora il frammento di un rispetto amoroso di Castrignano dice: "Rosa ci si' nata allu desertu / Ci a vita tua nu' fosti mai 'dacquàta / Rosa ci faci scire l'omu spertu / Comu la nave quandu è secutàta. „ In Ostuni (Brindisi) i giovinotti cantano: "Bona sera bona virnàta / Ce tiène 'na figgia da marità / Ce tiène 'na figgia da marità / 'Nu marinare tu l'ira a dà „. E in S. Maria del Bagno l'innamorato, che è naturalmente un pescatore, saluta al mattino, prima di andare in mare, la sua bella: "Viene, racassa bedda, allu barcone / Lu piscatore si ndi val'a piscare / Ma prima ole ti déscia 'nu bacione / Sobbra agli scogli a ripa di lu mare „. (S. La Sorsa, Folklore marinaro in Puglia). E a Brindisi c'è una vastissima messe di canti marini: "Ntra 'na varca mièzzu mari / nc'è 'nu beddu piscatori / ecc. „, canta la ragazza brindisina. (E. Pedio, *Canti d'amore del popolo brindisino*).

Potremmo citare numerosi canti in cui il mare è parte integrante della visione poetica e dell'esperienza di vita del cantore popolare. Particolarmente nelle similitudini che sono le più espressive ed indicative, poichè il recitatore popolare usa la similitudine per chiarire la sua idea, e la chiarisce veramente se attinge il termine di paragone al patrimonio delle esperienze più comuni e più note a lui stesso e ai suoi ascoltatori. Due varianti di una preghiera, una di luogo marino, l'altra di paese più interno, suonano così: "Peccati nd'aggiu fatti kiù / Ca àcene te rena nc'è 'llu mare „, l'altra: "Peccati nd'aggiu fatti / senza cuntù e senza mesùra „. Ricordiamo un canto d'amore in cui, di due belle sorelle, è detto: "Stanno come galere sopra il molo e fanno guerra con il Veneziano „, in cui lo accenno alle galere indica sicuramente che il cantore, abitante di luogo marino, ha potuto vedere

le galere veneziane dondolarsi maestose sul molo e ricordarsi di esse nel paragone delle due belle fanciulle.

Il mare dunque è protagonista importante nei canti popolari del Salento come elemento di ispirazione, come patrimonio di esperienze cui attinge la fantasia popolare per esprimere i propri sentimenti. Ma anche, come abbiamo detto, elemento di coesione tra civiltà separate da esso, e non di divisione. Se guardiamo alla ispirazione, ai motivi, alle espressioni, agli atteggiamenti della poesia popolare salentina e le compariamo, sia pur con uno sguardo fuggevole, alla poesia popolare fiorita sull'altra sponda dell'Adriatico, nella penisola Balcanica e specialmente nella Grecia, potremo cogliere delle analogie e dei punti di contatto, una parentela diretta tra gli elementi delle due poesie popolari, così come delle leggende, degli usi e delle costumanze tradizionali.

E bisogna qui ricordare che nel Salento esistono tuttora dei paesi in cui si parla il dialetto greco, insieme con quello latino, isole linguistiche che sono dette "Grecia", zona che, se oggi è ridotta a pochi paesi, sino al '400 era molto estesa ed era andata man mano restringendosi col prevalere dell'elemento latino, sia nella lingua, sia nelle tradizioni e nel culto, specialmente in seguito alla conquista normanna.

Così che, insieme con la zona linguistica, dovettero restringersi anche quelle forme di poesia popolare e le manifestazioni folkloriche strettamente apparentate con la poesia fiorita sull'altra sponda, non senza tuttavia che restassero tracce, anche nella poesia in dialetti latini, di forme dominanti specialmente nella poesia greca, così come restarono tracce di riti, tradizioni, costumanze e leggende di origine greca nei paesi conquistati dal latino.

Motivi che, come abbiamo detto, restano ancor oggi, e possiamo riscontrare, in una comparazione, nella poesia e nel folklore greco. A proposito dei canti d'amore, motivi caratteristici della poesia popolare greca troviamo nei canti salentini: il basilico è un motivo che torna frequente, e ancora la bellezza della fanciulla amata la troviamo espressa quasi con le medesime immagini nelle due poesie. Un canto di nozze greco dice: "Quando ti partorì la mamma tua / Tutti gli alberi fiorirono / E gli uccellini nei nidi / Anch'essi cantarouo.", (Tommaseo, *Canti popolari greci*). Un canto leccese dice: "Quandu nascisti, fiuru te bellezza / Le strate se cupersera te fiuri",. E così molti altri motivi.

Ma il genere di canti in cui più viva e chiara è la comunanza con la poesia greca e che si affonda nelle tradizioni più antiche della Grecia, è il genere dei canti funebri, dette "rèpute", in dialetto salentino, da "reputare", che significa "piangere a lungo lamentosamente". Canti questi che oggi vanno scomparendo ma che si incontrano, molto diffusi, nei paesi in cui si parla il dialetto greco, meno diffusi, nei paesi in cui o non si parla più o non sappiamo che si sia mai parlato il greco. Nei paesi latini questi canti vanno anche sotto il nome di "greche".

Nelle nenie tornano i motivi greci della concezione della morte:

il motivo di Caronte che è considerato come uno sdoppiamento di Tanatos con tutti gli attributi classici di Novalestro rapitore di vite umane, Dio della morte contro il quale gli uomini ingaggiano invano l'estrema lotta, sia pure per procrastinare di un poco il momento fatale. Il motivo dell'Ade come del luogo nel quale si continua la vita dei mortali: " Me manda dicendu fijama | Cu ni mandu 'na mutata | Ca quidda ci ni misera | L'ave strutta pe' la strata : Me manda dicendu fijama | Cu li mandu na camisa | Ca quidda ci ni misera | L'ha squajàta comu 'na cira „. (Cassoni M., Caronte e Tànato nella letteratura greco - otrantina; Rinascenza salentina, A. III, n. V - VI). Motivi tutti che ritroviamo nelle nenie funebri greche (Tommaseo, op. cit.).

E accanto alla poesia c'è tutto un insieme di usi e di costumanze funebri che richiamano all'antica Grecia: il " Cùnsulu „ banchetto funebre offerto da parenti ed amici alla famiglia dell'estinto, l'abbigliamento da lutto con cappe, e l'usanza per cui gli uomini, nel periodo del lutto, fanno crescere la barba, sono tutte costumanze radicatissime nel Salento e che non tendono a scomparire.

E poi ancora l'uso che persisteva presso le popolazioni salentine, abolito poi nell'anno 1620 da un decreto emanato nel Sinodo Ariano tenuto da Don Diego Lopez, arcivescovo di Otranto (M. Cassoni op. cit.) di mettere una moneta in bocca ai morti, nolo da pagare a Caronte, e nelle mani del morto un frutto, generalmente una mela cotogna.

Anche nel ricchissimo patrimonio di leggende la parentela con l'Oriente greco è chiara e persistente fino ad oggi, così come anche in esse si può notare facilmente la presenza, importante e predominante, del mare come teatro degli avvenimenti leggendari ed elemento determinante di essi. Ancor oggi sono diffusi, tra le popolazioni salentine, miti e leggende greche come quella relativa al Ciclope che ritroviamo in una leggenda in prosa raccolta a Manduria (Taranto), la quale richiama l'episodio omerico, sia nelle parti generali sia ancora nei particolari. C'è di mutato: i nomi: Polifemo è diventato " L'Uècchi Russu „, Ulisse è detto " Lu Capitanu „; e la fine dello episodio: nella leggenda munduriana Ulisse e i suoi compagni periscono mentre fuggono, perchè la loro nave è colpita dalla " menza muntagna „ che L'Uècchi Russu ha lanciato contro di loro.

E del pari antica e legata al mare l'usanza di cui ci dà notizia E. Vernole in " Il Castello di Gallipoli „, per cui le zitelle convenivano su di uno scoglio detto " Sàbbata „, pare da " sabbatàre „, cioè il convenire delle streghe, per partecipare ai riti occulti in seguito ai quali esse sarebbero state neutralizzate contro qualsiasi male. Il Vernole ha raccolto il canto scongiuro che le zitelle di Gallipoli recitano ancor oggi a San Giorgio per essere salvaguardate dalla mala gente, residuo dell'antica tradizione.

Un'altra leggenda di Martina (A. Francioso, Memorie virgiliane nel Salento) dice che Vergije insieme con Zifere (Lucifero), suo segreto amante, in una notte fa sorgere una muraglia, di cui rimangono tracce ancor oggi,

che congiunge l'Adriatico con l'Jonio, cioè con il golfo di Taranto. Sempre il mare, presente, e parte viva delle leggende.

Numerosi paesi si vantano di essere stati fondati dall'uno o dall'altro eroe troiano: da Eufente a Messapo di Mesagne e a Lizio Idomeneo che avrebbe fondato Lecce, Diso, Galatina, Nardò, Soleto, Galugnano ecc. Una leggenda raccolta a Martina (M. Greco, Una leggenda omerica ed un racconto Virgiliano) testimonia della sopravvivenza di leggende e miti degli Eneadi: è la leggenda della mortella, legata alla credenza delle popolazioni del luogo che quella pianta custodisca l'anima di un giovinetto morto per amore. Un giovinetto, che viveva nel suo giardino, sempre tra le piante, innamoratosi di una fanciulla, fu ucciso da un rivale nel suo stesso giardino e cadde presso la mortella la quale, impietosita anche per il pianto della fanciulla amata e amante, coprì con le sue foglie il cadavere e ne succhiò il sangue, custodendo l'anima del giovinetto con la quale veniva a ragionar d'amore la fanciulla.

E ancora troviamo nella novellistica riferimento alle sirene: "Mamma sirena mamma sirena | 'Llenta 'llenta la tua catena | Ca è benùtu lu miu frate | Ce lamentu ci sta face „.

Numerose sono poi nel Salento leggende concernenti ricatti, rapimenti, riscatti, piraterie, gesta criminose operate da mercanti levantini, da corsari. Motivi tutti che, senza dubbio, sono legati alla memoria di numerosi episodi del genere avvenuti, specialmente sulle coste di questa regione, durante il periodo delle incursioni turche culminate con la presa di Otranto del 1480. Leggende che hanno come elemento predominante, come teatro, il mare e che hanno trovato anche espressione in canti narrativi la cui importanza è rilevante anche per una possibile ipotesi da avanzare sull'origine locale dei canti stessi e sulla loro cronologia.

Così per "La sposa rapita „ come per "Le due sorelle „ designata spesso col titolo "Sabella „, canti diffusissimi nel Salento e che si trovano in forma piuttosto compiuta e completa e per i quali, anche se non si può con sicurezza affermare che sono sorti nel Salento, pure si può pensare che abbiano trovato in questa regione l'ambiente favorevolissimo per diffondersi e continuarsi nella tradizione, poichè i lunghi contatti con i Babareschi rendevano attuali e vissute le vicende narrate dai canti.

La variante gallipolina di "Sabella „ o "Le due sorelle „ ha abbondanti accenni al mare, termini marinari: "Quandu stava alli mari brafùndi „ e poi "E sai quantu nde sape sòruta? Quantu l'onda te lu mare „ "Guarda, guarda su ddu scòju | A du mena l'onda e l'onda | Guarda, guarda su ddu scòju | A du mena russu e jàncu „ e ancora "Spiripìndulu, spiripìndulu „ che, secondo il raccoglitore (E. Vernole), vuol significare un agile pesciolino.

A proposito dei contatti che le popolazioni salentine ebbero con i Turchi, è da rilevare come in tutto il Salento, ma particolarmente nelle zone costiere che più a lungo e più direttamente ebbero a subire le incur-

sioni turche, vivissime siano ancora oggi le testimonianze folkloriche che attestano del profondo influsso che ebbero i contatti con gli incursori levantini sulla vita di queste popolazioni. Infatti la lotta lunga e sanguinosa sostenuta, non solo dagli armati, ma anche dai cittadini dei vari paesi costieri e dai singoli abitanti, lasciò un'impronta viva e profonda nell'intima vita delle tranquille popolazioni che sino ad allora avevano vissuto sul mare e col mare e che, invece, in quei tempi, dovettero difendersi da questa forza che veniva proprio dal mare. Impronta tanto profonda se alcuni modi di esprimersi, alcuni detti, alcune similitudini in uso nel normale linguaggio ancor oggi, traggono la loro origine proprio da quell'epoca. "Bruttu Mamùziu", "Bruttu Acamatta", sono insulti in uso nel Salento. "Turchiu", è antonomastico, nella vita e nella poesia popolare salentina, nel significato di sleale, miscredente e di nemico acerrimo. E il detto "O Turchiu pija Marcu o Marcu pija Turchiu", che oggi è usato per indicare un duello mortale, all'ultimo sangue. Ed il versetto: "Lallarallallèra, mo' li Turchi se ne scera | Se ne scera te lu mare | Mai cu pòzzanu turnare",.

Per non parlare di Storie e Leggende numerose e diffuse intorno a castelli, fortezze, punte e insenature, scogli e isolotti lungo le coste; come la storia intorno al castello di Castro, che è recitata dagli abitanti del paesino e narra la storia di un'incursione turca. Particolarmente interessante una storia raccolta da me a Castro, paese marino dell'estrema punta della penisola che, dapprima presa dai turchi, riuscì a liberarsi e divenne, con altri paesi, posto dal quale le popolazioni sferravano le loro offese e le loro difese contro gli invasori. Interessante dal nostro punto di vista perchè il mare è il teatro, si può dire, dell'avvenimento da essa cantato, e ancora perchè testimonia del valore della lotta che le popolazioni sostennero contri i Turchi, cioè di vero duello tra Cristianesimo e Maomettismo, di lotta di religione, di crociata.

La storia narra di una scorreria dei Turchi, forse della presa di Castro, perchè dice: "La pijàta ci ficera li Turchi"; allude quindi ad un avvenimento noto e ben determinato, non ad una qualsiasi presa dei Turchi. In questa presa i Turchi caricarono sulle loro navi molta roba, specialmente una nave caricò "un gran tesoro", -- dice la storia -- cioè una statua della Madonna. Questa statua capitò nelle mani di una donna turca, la quale, essendo sul punto di dare alla luce un figlio, non riusciva a partorire. Lì si trovava una schiava cristiana. (Notevole l'elemento schiavitù di cristiani presso i Turchi, fatto evidentemente comune e noto al popolo che appare adusato a questo fatto, se ne parla senza dare spiegazioni). La quale, spiega la recitatrice, ha capito che la turca non avrebbe potuto partorire se non avesse rimandato in patria, cioè in terra cristiana, la statuetta della Madonna, negletta nella casa di infedeli, anzi, precisa la recitatrice, abbandonata come cosa vile sotto il letto. "Dovresti mandare questa "pupa", al suo paese", dice la schiava cristiana alla turca. La quale, poiché sentiva doglie così crudeli, senza esitare, prende la statuetta e la mette in mare su di

una barca verso l'imbrunire. La barca, senza guida, in una notte, fece tanta strada che dalla Turchia giunse presso le coste italiane. I pescatori che erano sulla spiaggia al mattino, vedono avvicinarsi la barca con la statua della Madonna e si gettano in mare per portare la statua a terra. Ma la statua arretra, mostrando così di voler essere accolta con tutti gli onori. Infatti suona la campana che riunisce il Capitolo e scende il Vescovo: la statuetta allora da sè scende a terra. Perciò la Madonna dispensa un Giubileo per perdonare e assolvere ogni peccato.

Altri elementi della poesia e della tradizione popolare salentina collegati al mare, che traggono dal mare la loro origine e che denotano il profondo influsso di esso nella vita delle popolazioni salentine, sono le leggende, gli accenni, i riferimenti, le similitudini collegati a Venezia, potenza marinara che fu legata alla storia della penisola salentina. La similitudine: "Stannu comu galere subbra a molu. E fannu guerra cullu Venezianu „ e l'altra " Non corre tanto una galera in mare „; e ancora: " Ale kiù 'nu capellu te toa trezza | Ca de San Marcu lu grande tesoru „ possono far pensare che siano scaturite al cantore popolare da esperienze proprie di vita, vissute.

Anche nella poesia religiosa narrativa vi sono storie di Santi collegate al mare. Come la storia di Santa Filomena, raccolta da me, recitata da una donna di Castrignano del Capo, paese a pochi chilometri dal Capo S. Maria di Leuca.

La storia, dopo una invocazione allo Spirito Santo perchè rassereni lo spirito del recitatore, affinchè canti le lodi della Santa, comincia con la nascita di Filomena ed il suo battesimo. Il padre lega un'ancora al collo della fanciulla e la getta in mare: con gioia la vede incappare in uno scoglio. Filomena si rivolge a Dio il quale spezza lo scoglio e la trae fuori, in salvo. Si vide Filomena in Roma a baciare i piedi al Papa: " Io son venuta a portarti una nave | Io son Filomena Santa e Beata „.

Quando morì fu sepolta nelle catacombe. In 15 secoli fu canonizzata: " Sanguè sprizzò quella rosa fiorita „. Intanto Colabella e Donna Vittoria (probabilmente persone del paese nativo di S. Filomena) si unirono per costruire una statua a Santa Filomena. Scrissero a Napoli, in un mese furono pronte le pratiche, l'artefice si mise al lavoro e gli dissero che il denaro era pronto. Entro un anno giusto la statua fu messa in mare per essere portata al paese, da Gallipoli; sorse un temporale lungo il tragitto, un fulmine cadde sulla nave, passò sulla petroliera e non la fece incendiare. Il capitano della nave disse: " Questo è il nostro unico viaggio, non vogliamo essere pagati, dato che questa nave è stata liberata, altrimenti ci saremmo visti carbonizzati „. Al porto di Morciano (Leuca) il ponente soffiava: tutto il mare era un biancore di spuma. Quando posarono la statua a terra, la notizia giunse a Colabella, che con tre sacerdoti la portò in salvamento. Se nello andare sbagliarono la strada, il ritorno lo fecero in un momento.

La storia di Santa Marina, raccolta anche da me a Lecce, recitata dalla stessa donna di Castrignano del Capo, mostra ambiente marino, anche



se non si svolge completamente sul mare come la precedente. “Si ’ cuntente fra’ Marinu | Cu te pìj lu zappone e lu trainu | Cu bà faci legne sutta a mare? „. E poi: “ Nu quattu d’gra fora fatte le legne | Caricatu sopra ’ nu cozzu te mare... „.

Anche la storia di San Vito, raccolta da me a Surbo (Lecce), ha degli accenni al mare e anche qui troviamo le “galere„: “Un angelo glielo manda Dio | Sù, Vito, sbrigati, chè dobbiamo imbarcarci | Su di una spiaggia marina lo portò | Lì c’erano certe vele bianche | E angoli d’amore „. Appresso: “ Parte Vito, modestia e Crescenza Armi per mare tra truppe e galere | Soldati a cavallo e soldati a piedi „. E dopo: “ Frascetta, non conosci la cuccagna | Non te lo sai godere tanto bene | Io ti dono l’Africa e la Spagna | Sicilia e Portogallo e quanto c’è | Ti faccio imperatore di Romagna | Di tutti i paesi del mio regno „.

Tali motivi marini, in una storia i cui avvenimenti non si svolgono sul mare, testimoniano della presenza del mare nello spirito e nella vita del popolo salentino, così come nel suo patrimonio di esperienze.

Anche la storia della Madonna del Carmine, raccolta da me a Surbo, che narra un miracolo operato dalla Madonna, è di ambiente marino e certamente riecheggia qualche leggenda legata ad una località marina nei pressi di Surbo, Torre Jànca, una spiaggia dove i surbini vanno spesso a fare i bagni.

“ Disse: - ’ddu me sta ’ puerti, miu caru sposu? „ “ Te sta ’ portu a una massaria | Ci’ pe’ nume se chiama Petra Bianca „. | Eccu ca a Petra Bianca fora ’ rriàti | La ziccàu la minàu ’ llu mare- | E l’ abitinu ci ’ ncanna purtáva | Lu zicca e lu stringeva cu ’ le mani | “ Madonna te lu Carmenu, me jùti | Ièu nu’ su’ degna sta morte a fare „ | A nanzi se cuntràu ’ nu piscecane: | Ci nd’ iti isti mai pisci parlare? | “ Su’ ’ n’ angelu mandatu te lu Signore „, ecc...

Il mare dunque che cinge e corona la penisola salentina, che è la vita delle popolazioni sparse per i lunghi chilometri di costa, ma che esercita anche il suo influsso sulle regioni più interne che hanno sempre contatti con esso, per questa penetrazione e questa preminenza nella regione salentina è quasi sempre lo sfondo della vita di essa, è inserito nell’esperienza e nella storia delle popolazioni salentine così profondamente che è parte integrante delle loro manifestazioni. Così abbiamo visto, attraverso questa rapida rassegna, che il mare è parte viva del folklore, della poesia popolare, come dell’etnografia e della lingua. Il mare è parte viva, come abbiamo detto, e perchè ha contribuito attivamente, in senso positivo, alla formazione della civiltà della regione, collegandola strettamente alla civiltà greca e bizantina, e ancora ha contribuito e contribuisce continuamente alla determinazione della sua realtà storica con la sua indistruttibile, vitale presenza, tramite e legame perenne con l’Oriente, anche oggi che i legami terrestri con la penisola sono più forti e più continui di quelli marini.

IRENE MARIA MALECORE